

PORTALI

AVVENTURE DEI
CINQUE REGNI

S.C. ALDER

 GIUNTI



S.C. ALDER

AVVENTURE DEI
CINQUE REGNI

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Progetto grafico di collana: Lisa Amerighi

Illustrazione di copertina: Marco Marella

Testi: S.C. Alder

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809922211

Prima edizione digitale: aprile 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*Ad Alberto
che cammina in bilico sul sublime*



ACCIAIOMONTI

VEGETTA DI AUTUNNOSCO

NOVA VOLCANIA

BRECCIA DI DUROMONTE

CIMA DI CORNOFLURIA

LAGOLIMPIO / DOLMEN LUMOCICLOPICO

BASTIONI DI ROGOFLOJO

FIAMMABORGO

BOSCOARSO

CORTE DI BASSO TUMULO

VALLE VALCHIRICA

FORESTE SACRE DI SIGWIND

LUMOPONTILE

MAGIONI DI CALDOTERME

FONDERIE DI BARBAFLUM

FOSCOLLE

ALTOPIANO DI SIGUNNR

TERRE FEROCI

FONDERIE DI VENTRELAVA

SBUFFI DI VAPORROSSO

TERRE BRUCIATE

MIASME DI MORTOBOSCO

MORTALBERO BISBETICO

INGRESSO A MORTOBOSCO

TRISTO SALICE

FETIDOPALLIDI

VEGETTA DI DURAPIETRA

TITANOFARO

TENLITA SANGUEPIURO

VEGETTA DI TETROSCO

AESMORG

FETIDOTORRE

ORIENTA

ACCADEMIA DI ENCANTIA

SCOLO DI SPORCOGOBLIN

OSSEVATORIO DI SCRUTAVALLE

LUMOPONTILE

MARCIOMONTE

ACREPANTANO

SPIAGGE DI SOLISE

MILINO TEMPESTA

POZZANGHERE DI BIANCOLUCE

SENTIERI DI CAVAGHIACCIO

ENTRATA DI TROLLORDA

PALLISTRO PIANTAGIONI

PORTO DI NOCTURNIA

VALMILINO

CROCEVIA DI FRAGMENTALIA

FROSTHORN

FATLOBOSCO

SOGNOROGO

CAMPI DI LUMOGOLF

BOSCHETTI DI BRUMOSONNO

PONTE DI DORMILIA

AURORA

FREDDABAIA

SIDERIA

LUMOBOSCH

TUONOCASTELLO

ROVINE DI THURMORG

GIGANTO-FATTORIE

VENTITA BUFFERA

BASTIONI DI TORMENTARIA

LUMOPONTILE PUNTOPICCHI

MUSCHIOPONTE

VENTOBORGO

FREDDOPONTE

GRIMORG

CULLA DEGLI ANNAGATI

GELOPORTO

MUSCHIOPONTE

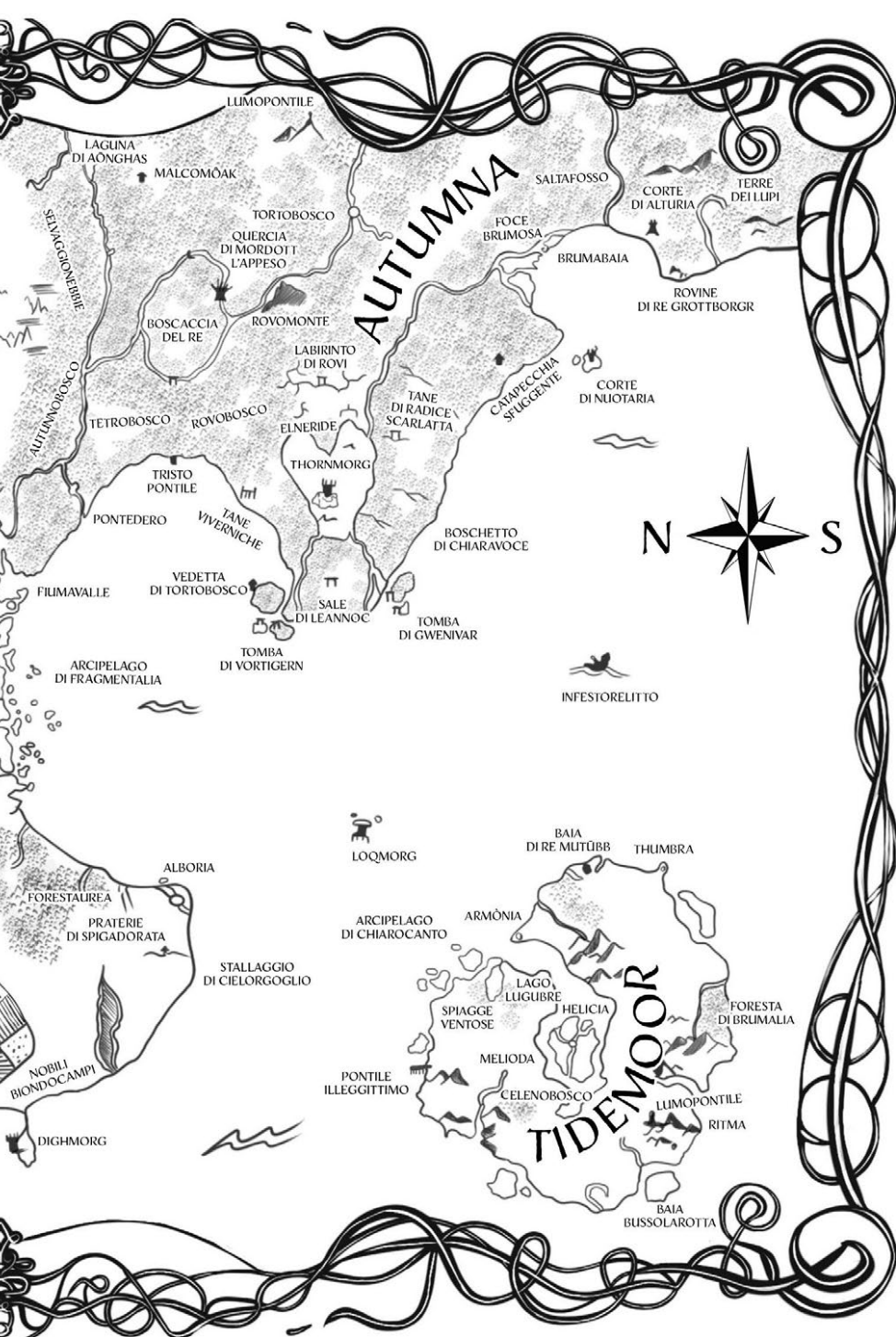
PRATERIE LUMOSTELO

VENTOPIANO

FREDDOBOSCO

VENTOPORTO

TERRE DI FRASSINO



AUTUMNA

TIDEMOOR



LUMOPONTILE

LAGUNA DI AONGHAS

MALCOMOAK

TORTOBOSCO

SALTAFOSSO

FOCE BRUMOSA

BRUMABAIA

CORTE DI ALTURIA

TERRE DEI LUPI

ROVINE DI RE GROTTBORGR

QUERCIA DI MORDOTT L'APPESSO

BOSCACCIA DEL RE

ROVOMONTE

LABIRINTO DI ROVI

TANE DI RADICE SCARLATA

CATAPECCHIA SFLUGGENTE

CORTE DI NIUTARIA

TETROBOSCO

ROVOBOSCO

ELNERIDE

THORNMORG

TRISTO PONTILE

PONTERO

TANE VIVERNICHE

BOSCHETTO DI CHIARAVOCE

FILIMAVALLE

VEDETTA DI TORTOBOSCO

SALE DI LEANNOG

TOMBA DI GWENIVAR

ARCIPELAGO DI FRAGMENTALIA

TOMBA DI VORTIGERN



INFESTORELITTO



LOQMORG

BAIA DI RE MUTÜBB

THUMBRA

ALBORIA

FORESTAUREA

PRATERIE DI SPIGADORATA

STALLAGGIO DI CIELORGOGGLIO

ARCIPELAGO DI CHIAROCANTO

ARMONIA

LAGO LUGÜBRE

SPIAGGE VENTOSE

HELICIA

FORESTA DI BRUMALIA

NORILI BIONDOCAMPI

PONTILE ILLEGGITIMO

MELIODA

CELENOBOSCO

LUMOPONTILE

RITMA

DIGHMORG

BAIA BUSSOLAROTTA

LEGENDARIA

*Al centro dell'universo vi è il Seme di Ogni Cosa.
Cinque stelle, divenute dee, se ne prendono cura.
Ascoltano i suoi sussurri e intessono le storie che racconta
loro nella trama del creato. Sono le Eldricie, filatrici di favole.
Dal Seme di Ogni Cosa nacque un Albero Cosmico
e dai fiori di quest'albero nacquero gli dèi.
Ma coloro che vivevano tra le radici, detti "Infernali",
erano invidiosi di quelli che sedevano in alto.
Così venne la guerra e l'Albero Cosmico
si divise in cinque Alberi-mondo:*

Frassino, Pesco, Cedro, Melo e Salice

*Gli Alberi rimasero uniti dal groviglio delle loro radici,
al cui centro dorme ancora il Seme.
Gli dèi vollero collegarsi creando il Ponte dell'Arcobaleno,
lasciando però Salice, l'Albero-mondo degli Infernali, isolato.
Si racconta che un dio Infernale, divorando le radici, si fece strada
nel cosmo e rapì una dea dalla cima di un Albero Cosmico.
Così gli altri dèi cercarono invano di rimpiazzarla,
dando vita alle Creature:*

*gli Elfi dalle lunghe orecchie
i Nani dalle folte barbe
gli Gnomi dalla voce leggiadra
i Giganti dalle grosse mani
le Valchirie dalle maestose corna
i Centauri dagli zoccoli rapidi
le Fate dagli occhi gentili
e gli Uomini, che nulla hanno di particolare se non un cuore tenero*

*Le Creature mortali vivono tutt'oggi nei grandi mondi
ai piedi degli Alberi Cosmici.*

*Nessuno sa come né perché, ma anche gli Infernali
riuscirono a creare delle Creature infernali:
gli Orchi dalle zanne affilate
i Goblin dai tratti ripugnanti
gli Imp dalla stridula voce
i Ciclopi da un occhio solo
le Gorgoni dallo sguardo pietrificante
i Troll dalle due teste
i Draghi dall'alito infuocato
i Diavoli dalle lingue-fruste
e i Mezzosangue dal cuore tenero come gli Uomini
ma dalle corna aguzze*

*Le Creature infernali usarono le gallerie scavate nelle radici che
collegano i mondi ed ebbero così modo di invaderli.*

*La linfa, la resina e il polline di ogni Albero Cosmico
sono pregni dell'essenza del Seme di Ogni Cosa.
Alcune, tra le Creature, sono in grado di percepire la linfa
degli Alberi, di vederne il polline e manipolarlo
per creare o distruggere. Così nacque la magia.*

*Il padre degli dèi di Frassinò volle assaggiare una goccia di linfa, ma
nel farlo la sua barba si macchiò indelebilmente. Così si dice abbia
avuto una visione dei piani degli dèi Infernali ed è forse da allora che
quel "Dio dalla Barba Macchiata" ebbe l'ansia del futuro.*

Questa è la storia di come le sue ansie divennero realtà.

PROLOGO

«Raccontaci qualcosa, zio Laurus» sbadigliò Fiaba, stiracchiandosi. Al centro di un enorme chiostro, la giovane dea delle favole era sdraiata su di un soffice praticello, ceruleo come i suoi grandi occhi.

Tirò su immediatamente la testa, svegliandosi, anche sua sorella Felicia, dea del disegno. «Sì, una storia» aggiunse baciando, ancora mezza addormentata.

Laurus, dio della poesia, se ne stava seduto su una grossa pietra a ridosso di uno stagno. Aveva cominciato a grattarsi la barba rada, come faceva sempre quando doveva pensare a una risposta evasiva.

Noia. Un'immobile, perpetua noia serpeggiava sulla cima di Frassino. Affollava le interminabili ore di chi ha a disposizione un'eternità intera per annoiarsi e annoiarsi ancora.

Gli dèi, nei grandi giardini al vertice del loro Albero Cosmico, erano più che annoiati. Chi pisolava sotto un ramo, godendo della sua ombra passeggera, e chi lanciava sassolini negli stagni.

Quercus, poi, non la smetteva di fare su e giù per le sue stanze. Si arricciana nervosamente la barba macchiata, sfrugugliava il suo occhio orbo e sospirava, angosciato. Il padre degli dèi di Frassino negli ultimi tempi era diventato proprio intrattabile. Divorato dalle sue ansie cosmiche, aveva smesso di mangiare, parlare e ultimamente

anche di lavarsi, per la gioia di sua moglie Abiesalba, glaciale dea della giustizia.

Andava rimuginando foschi pensieri sul progresso, sul futuro e su che fine avrebbero fatto i Cinque Alberi quando la magia avesse ceduto il passo alla tecnologia. Ma era tutto così nebuloso nella sua testa che a volte finiva per sbattere il naso contro le enormi colonne lignee del suo studiolo.

I mortali, quelle bizzarre creature, avrebbe voluto non averli mai creati.

Un tempo amava comunicare con loro, sebbene fossero troppo tonti per accorgersene. Magari mediante un temporale di mezza estate o con lo stormire delle foglie in autunno. Ma nessuno tende più l'orecchio a certe cose.

Non era di certo come uno di quegli dèi Infernali, esseri riprovevoli gli dèi Infernali, sempre pronti a mettere il naso negli affari delle creature terrene e a condurle verso la rovina. Chissà cosa stavano tramando tra le radici di Salice. Ecco, un altro grattacapo si faceva largo tra i già non tranquilli pensieri di Quercus. E lui, rigirandosi ansiosamente l'anello tra le dita, ricominciava a fare su e giù.

«Perché invece non facciamo il gioco del silenzio?» rispose il dio della poesia, sorridendo beffardo.

«Capirai» lo fulminò Fiaba. «L'ultima volta sarà durato duecento anni».

«Noi vogliamo una storia! Una storia!» lo incalzò Felicia sorridendo.

«Una storia con un eroe, sì, un eroe valoroso» riprese Fiaba.

«E che sia bello! Senza quelle cicatrici di cui i mortali vanno tanto fieri» chiosò Felicia tutta contenta.

Il vecchio Laurus stava cercando con gli occhi un posto dove nascondersi, quando il suo sguardo si posò su una dea solitaria. Era Favella, la sua nipote prediletta, dea della musica. Imbronciata, si

specchiava nel laghetto e non la smetteva di trafficare con i propri capelli, acconciandoseli in mille modi. L'operazione era resa poco pratica visto il modo in cui erano stati maldestramente tagliati.

«Ricsceranno» abbozzò il dio con un tenero sospiro.

«Tu d-dici?» gli rispose lei con gli occhi pieni di lacrime e una vocetta tremolante.

Tutti sapevano che Laurus la preferiva alle altre nipoti e lui, dal canto suo, non si era mai curato di nasconderselo.

«Zio Laurus!» avevano gridato in coro Felicia e Fiaba, facendolo quasi precipitare nello stagno per la paura. «Sei sordo? Vogliamo la nostra storia!»

«Mmh» mormorò lui socchiudendo gli occhi. «Forse... forse una storia potrebbe andare, che ne dici Favella?»

Se la sua intenzione era quella di scatenare le ire di Felicia e Fiaba, ci era decisamente riuscito. Queste prima gli urlarono contro qualcosa, poi presero a battibeccare tra loro, litigando su chi potesse essere la sua seconda preferita.

Favella aveva tirato su col naso asciugandosi una piccola lacrima fuggiasca dalla guancia: «Ci sarà la musica?».

«Oh ma certo, mia cara, tanta, tanta musica» le rispose Laurus con un enorme sorriso. Poi si sistemò meglio su quella grande pietra. A quel gesto Felicia e Fiaba sospesero tutte le ostilità e corsero a sedersi accanto alla sorella, rotolandosi sull'erba.

La dea della musica si mise subito comoda, dimenticandosi della propria chioma.

«Se le madri di ogni storia che le luci del cosmo possono raccontarci, se le Eldricie dagli occhi stellati vorranno darmene il tempo...»

«Raccontaci dell'uomo» l'aveva immediatamente interrotto Felicia.

E subito Fiaba aveva aggiunto: «Sì, dell'uomo! Noi non ne sappiamo niente!».

Laurus si era già pentito della sua scelta. «Dunque» esordì,

ma un improvviso martellio gli impedì di andare avanti. DENG DENG, non la finiva più. DENG DENG.

«Caspita» sbottò Felicia. «È già l'alba».

Infatti Furiosa, dea della forgia, era solita lavorare i propri materiali imbevendoli nel delicato fuoco dell'alba e del tramonto.

«Dunque...» DENG «vediamo, forse...» DENG DENG DENG. Il dio della poesia stava decisamente perdendo la pazienza. «Che ne dici di piantarla, Furiosa?!» urlò.

In un attimo il rumore tacque. Poi si udì un rapido zampettare provenire dalle forge, dietro il chiostro. Furiosa, coperta di fuliggine e zolfo, si andò a sedere accanto alle tre sorelle, senza dire una parola.

Dal grosso ramo sul quale erano adagiati, si misero all'ascolto anche Cerfuoso, dio del cielo notturno, e Brilllosia, dea del cielo diurno.

«E voi? Da quanto tempo siete appollaiati lì?» bofonchiò Laurus.

«Da abbastanza» sbuffò Cerfuoso, scostando una ciocca ribelle dei suoi capelli neri neri come la pece.

«Possiamo ascoltare?» chiese imbarazzata Brilllosia. «Te ne prego».

Il dio della poesia si strinse nelle spalle. «Va bene, allora faresti meglio a sederti anche te, Glacialia».

Dietro un abete, dall'altra parte dello stagno, la pallida dea della neve prese improvvisamente colore, arrossendo. «D-davvero?» rispose timorosa. Tutta avvolta nella sua candida tunica, si avvicinò al masso sul quale era seduto il vecchio Laurus. Al suo passaggio l'acquitrino congelò e quando si sedette accanto agli altri, Felicia, Favella e Fiaba si strinsero l'un l'altra per scaldarsi.

Poi, nel silenzio degli astanti, il dio della poesia cominciò: «La cicatrice...».

«Zio Laurus!» lo interruppe Felicia. «Avevamo detto niente cicatrici!»



TUTTE LE STORIE COMINCIANO CON UN EROE

La cicatrice, Lord Silius non sapeva se fosse più sulla sua pelle o nell'orgoglio. A guardarlo si sarebbe potuto dire chiaramente dove fosse. Eccola là, a fendere le labbra. Ma ripetere quel discorso gli rivoltava talmente tanto lo stomaco che anche dopo dieci anni di quella messa in scena non lo aveva ancora imparato a memoria.

Davanti a un grande specchio intarsiato d'oro, Lord Silius Pedur, nobile capitano della Guardia Volante, stava provando la sua orazione. Un viso squadrato il suo, corti capelli di un biondo indeciso se mutarsi in bianco e un corpo della stessa durezza dei lineamenti. Aveva la grazia dei movimenti nobiliari e la stessa antiquata testardaggine. Il suo vero nome in realtà era Caelius, come un suo lontano bisnonno. Ma i tempi erano cambiati, le pronunce si erano imbastardite e lui era un tipo di poche parole. Pochissime. E così ecco il nome Silius.

Mentre si sforzava di sembrare convincente davanti al suo poco convinto riflesso, una bambina dai capelli color del grano teneva il suo mantello ripiegato tra le mani.

Si guardò nello specchio. L'armatura brillava delle prime luci dell'alba. Poi, assumendo un'espressione fiera, esordì con voce impostata: «È vostro dovere. Avrete fama... fama...?».

«Come Avventurieri e come eroi» finì la frase sua moglie, preme-
ndo le dita affusolate sull'armatura.

«È questo il problema dei giovani» sospirò Silius. «Tutti inse-
guono la fama, mai nessuno che se la voglia guadagnare. Essere
famosi è un contrattempo, un contrattempo sull'ardua strada che
conduce al proprio posto nel mondo».

«Sì, giusto» lo rimbeccò lei. «Ma ancora non ricordi il discorso».

La bambina soffocò una risata, lasciando scivolare a terra il man-
tello scarlatto che reggeva fino a un attimo prima.

«Che ridi tu?» l'aveva fulminata scherzosamente Silius nel-
lo specchio. Lei di tutta risposta si era andata a rifugiare dietro la
madre, ancora intenta a sistemare gli spillacci al nobile capitano.
«Come Avventurieri e come eroi» ripeté lui con poca convinzione.
«Eroi, quali eroi?» sospirò. Gli eroi, i Cavalieri del re o gli Ammaz-
zadraghi dei racconti passati non esistevano più. Non c'era l'ombra
di un conflitto da anni. Centinaia forse.

Loro aveva comprato ogni cosa. Anche creature come gli In-
fernali, mostri assetati di distruzione, da terribili nemici si erano
trasformati in mansueti partner d'affari. A cosa servivano gli eroi in
quelle terre?

La Guardia Volante, poi, quei dignitari di sangue nobiliare ad-
destrati nell'arte del combattimento aereo, si era trasformata in una
barzioletta. I suoi antenati avevano guidato assalti contro terribili
creature, avevano combattuto guerre all'ultimo sangue; Silius invece
si limitava a cavalcare il suo grifone per scena. Quelle creature volan-
ti non avevano più tanto senso se non per spaventare i tagliaborse
di Alboria o qualche predone tra le cime di Puntopicchi, dove alla
vigilia di mezza primavera si riunivano le tribù erranti degli orchi.

Come gli sarebbe piaciuto vivere anni e anni prima, quando gli
aristocratici non dovevano scendere a patti con la plebe. Ma proprio
mentre indugiava su questo pensiero sua moglie diede un colpetto
allo spillaccio.

«Fatto» gli sorrise.

Silius si guardò un'ultima volta allo specchio e, senza ringraziare, si riversò nei lunghi corridoi ombrosi di casa sua. Il mantello scarlato svolazzava dietro di lui, donando alla sua già massiccia figura un'aria ancora più solenne.

Quella bambina dai capelli color del grano lo rincorse: «Padre, padre, l'Emblema *Rombroruca!*».

La piccola stringeva tra le mani un piccolo cilindro tutto intarsiato d'oro con una punta luminosa a una delle due estremità. Quell'aggeggio l'avevano creato i maghi delle terre di Encantia, nelle caotiche sale dell'Accademia. Cos'altro aspettarsi dai membri di una scuola per stregoni che fluttua tra le nuvole al centro di un lago?

L'Emblema Romboluce era l'ultima risorsa di un Cavalcagrifoni. Una volta azionato emetteva una colonna di luce talmente potente da essere visibile in tutte le sette terre di Frassino. Se un cavaliere della Guardia Volante ne avesse avuto bisogno, utilizzandolo avrebbe avvertito tutti i Cavalcagrifoni del regno e questi sarebbero senz'altro accorsi.

“Le solite diavolerie dei maghi” pensava Silius. Cosa se ne faceva lui di un aggeggio del genere? Gli sembrava una stupidaggine persino che ogni membro della Guardia Volante ne avesse uno in dotazione. Le avventure per cui erano stati creati non esistevano più. Loro non erano eroi.

Il portone sbatté alle sue spalle e Silius si allontanò a passo svelto dalla villa, lasciando la bambina con quel bizzarro cilindro incantato in mano.

L'alba ad Alboria non era mai grigia. La capitale delle terre centrali di Aurora, per altitudine e collocazione, assorbiva la luce solare in modo insolito. L'alba durava più a lungo lì che in qualsiasi altro posto e le nuvole, gonfie dei rosei raggi del sole, regalavano ai suoi abitanti uno spettacolo sempre diverso.

Ma Silius non era dell'umore giusto per godersela. Aveva già il mal di testa al pensiero di ciò che l'avrebbe atteso. Parlare al Gran Concilio del Frassino e soprassedere alle selezioni delle nuove leve.

Eccolo incombere su tutta la città, quel gigantesco edificio in pietra. Il Gran Concilio: l'unione delle gilde di Frassino, un organo più potente persino dei re. Le decisioni più importanti venivano tutte deliberate tra le sue mura di pietra nera.

Dopo la caduta di re Arthor di Chiomaurea, re delle terre di Aurora, il potere era finito nelle mani dei nobili. Ma a quanto pare un ristretto gruppo di ricconi dediti solo ai propri interessi era peggio della monarchia. Così dopo il lunghissimo Sciopero delle Dieci Lune, il cui primo giorno veniva ancora luttuosamente celebrato dalla nobiltà di Alboria, i lavoratori specializzati si riunirono in gilde.

Al termine delle proteste ottennero un posto nell'amministrazione delle terre di Aurora dai nobili che, poco alla volta, persero potere, fino al giorno in cui quegli "uomini dal sangue dorato", così si facevano chiamare in tempi remoti, divennero una minuscola porzione al tavolo amministrativo, peraltro sempre in minoranza.

Questo era il Gran Concilio del Frassino: gilde riunite in assemblea e pronte a scannarsi per qualsiasi cavillo legislativo.

Tra le peggiori forme di governo senza dubbio la migliore.

Una baraonda senza quartiere.

Silius attraversò a passo svelto le strette stradine del centro. Una banda di goblin stava curiosando nelle pattumiere di un vicolo, nonostante le urla e gli impropri di un grasso taverniere. Di tutta risposta quei mostriciattoli gli avevano urinato sulla porta della locanda, scappando mentre grugnivano le loro solite parole incomprensibili. Dall'altra parte della strada, invece, un fabbro nano stava saltando sopra un enorme mantice, gonfiando le fiamme del suo braciere.

Alboria stava iniziando lentamente a svegliarsi.

Quando Silius sbucò sulla via principale, alcuni popolani lo salutarono con un profondo inchino. Stavano sgombrando la strada

per quella stupida parata in vista delle selezioni. I Cavalcagrifoni avrebbero sfilato davanti al popolo in festa, sotto una pioggia di coriandoli e fiori.

Arrivato alla piazza principale del Gran Concilio poco ci mancò che due bambini, spade di legno alla mano, non calpestassero il suo mantello. Le misero subito via, come se fossero state vere, e si inchinarono goffamente al nobile capitano.

«Cinque anni, gentili eminenze del Concilio, cinque anni e non un passo avanti».

In un'enorme sala circolare, al piano più alto dell'edificio, una ventina di persone, tra uomini, nani e gnomi, erano sedute su degli scomodi gradoni. La luce filtrava da dodici altissime finestre decorate, dipingendo l'interno di mille colori. Un colonnato circondava l'area centrale del salone, separandolo dalle nicchie in cui erano disposti i vetri. Era un'architettura molto antica, alcuni dicevano che non appartenesse neanche all'uomo.

L'altare al centro della sala era occupato da un uomo, lunga tunica bluastro, naso adunco e due occhietti furbi di un nero abissale. Ascoltava con le braccia incrociate l'arringa dell'oratore di turno e, di tanto in tanto, sbadigliava passandosi le dita su un'ispida barbetta appuntita.

A parlare era un funzionario della Banca di Ferropatto. Indossava la loro divisa, un farsetto nero con rifiniture in oro e una di quelle pompose parrucche biancastre.

«Forse la giustizia, è proprio il caso di dirlo, tarda ad arrivare a creature di tal... stazza» continuò con la sua fastidiosa voce cantilenante.

Silius tirò indietro la testa, chiudendo gli occhi. Erano anni che la Banca di Ferropatto aveva citato in giudizio le fae di Frassino, minuscole e dispettose creaturine alate, per occupazione del suolo privato senza oneri d'affitto.